

“GENERATIVO”: DESIGNAZIONI E CONTENUTI DI UN TERMINE NEI MODELLI FONOLOGICI DAL SECONDO NOVECENTO A OGGI

Manuela Lo Prejato

Università di Roma “La Sapienza” – Dipartimento di Studi filologici, linguistici e letterari
manuela_lo_prejato@hotmail.com

SOMMARIO

Con questo contributo propongo una riflessione di taglio storico-linguistico attorno al termine “generativo” e al senso che esso ha assunto dalla seconda metà del Novecento a oggi. In particolare, effettuo quest’osservazione dal punto di vista della fonologia, analizzando quali modelli – e in base a quali caratteristiche – si possano designare appunto come “generativi” o “non-generativi” o anche “post-generativi”. Indagando il senso di “generativo” nei vari modelli, a partire da *The Sound Pattern of English* di Chomsky&Halle (1968) fino ad arrivare alla Teoria dell’Ottimalità, cerco anche un possibile principio ordinatore di tali modelli, numerosi e difficili da sistematizzare.

Da un punto di vista storico, non è semplice individuare la nascita e la fine di una “fonologia generativa”. Si possono comunque avanzare alcuni interrogativi: “generativo” è un modello derivazionale o un modello formale? E come si evolve il generativismo originario? Con quali ripercussioni sui sostenitori o sugli oppositori del fondatore Chomsky? Chi si appropria o rifiuta l’etichetta di “generativo”? Perché?

Il percorso di indagine prende le mosse dall’articolo del 1993 di Ney, *On generativity. The history of a notion that never was*, in cui l’autore si riferisce a un passo di *Knowledge of Language: Its Nature origin and use* (1986) dove Chomsky dichiara che “generativo” non significa altro che “esplicito” (e non anche “produttivo”).

Rispetto a tale precisazione chomskiana, si vede poi come i vari modelli fonologici possano essere collocati.

1. IL SENSO DEL TERMINE “GENERATIVO”: LA RICERCA DI UN PRINCIPIO ORGANIZZATORE NEL QUADRO DELLA FONOLOGIA CONTEMPORANEA

Dall’ultimo trentennio del Novecento a oggi, gli studi fonologici hanno prodotto una moltitudine di modelli dai confini non sempre definiti, con diverse sovrapposizioni concettuali e differenze di soli piccoli particolari. Gli autori stessi oscillano dall’uno all’altro modello. Per avere un’idea di tale affastellamento, basta scorrere l’elenco riportato da Durand&Laks:

«A very incomplete and partly arbitrary list (in alphabetical order) of the types of phonology would include: articulatory phonology, autosegmental phonology, CV phonology, computational phonology, declarative phonology, dependency phonology, government phonology, harmonic phonology, laboratory phonology, lexical phonology, metrical phonology, natural phonology, natural generative phonology, non-linear phonology, radical CV phonology, tridimensional phonology. In parallel with this, we also find approaches such as moraic theory, optimality theory, theory of constraints and repair strategies, underspecification theory, and so on» (Durand&Laks, 2002: 27).

Rispetto a tali approcci, può essere utile e interessante porsi la domanda circa cosa si possa o non si possa chiamare “generativo”, sia per trovare un primo principio organizzatore dei vari modelli – generativi, non generativi, post-generativi? –, sia per capire quali conseguenze porti in concreto tale definizione.

2. LA “FONOLOGIA GENERATIVA”: LA DIFFICILE INDIVIDUAZIONE DELLA SUA NASCITA

Da un punto di vista storico, non è facile individuare la nascita e la fine di tale categoria di “fonologia generativa”:

«[...] it is not an easy task even to decide where this story should begin, nor where it ends. The simple answer to the question as to where it begins is with Noam Chomsky’s efforts to describe the morphophonemics of modern Hebrew (Chomsky 1951), but the historical roots of generative phonology lie deeper and earlier [...]. Where generative phonology ends is a much harder question to answer [...]» (Goldsmith&Laks, 2005: 1).

Rispetto al termine *post quem*, è d’altro canto invalso farlo coincidere con la pubblicazione di *The Sound Pattern of English* da parte di Chomsky&Halle (1968; *SPE*): si tratta senza dubbio di una scelta convenzionale, ma che, come ogni convenzione, ha dei fondamenti che possono essere argomentati.

Anderson (1985: 228) non esita a dichiarare che: «There are surely few years that are so clearly marked as watersheds in the history of phonology as 1968». E anche Encrevé è deciso nell’affermare l’importanza di *SPE*, considerando il lavoro di Chomsky&Halle appunto come uno spartiacque:

«[...] le livre clé de la phonologie au XX^e siècle, duquel seuls les *Grundzüge der Phonologie* rédigés trente ans plus tôt par Troubetzkoy peuvent, pour l’importance théorique, être rapprochés. L’un et l’autre ouvrages d’ailleurs sont dédiés à Roman Jakobson, lien évident entre les auteurs respectifs de l’un et de l’autre. Aujourd’hui, chacun reconnaît une phonologie pré-*SPE*, une phonologie de type *SPE* et une phonologie post-*SPE* : *SPE* s’est imposé comme repère absolu dans l’histoire de la phonologie» (Encrevé, 1997: 100-101).

Per quanto riguarda la distinzione tra una fonologia pre-, post- e *SPE* stessa, è necessario fare alcune precisazioni. Innanzitutto, il materiale pubblicato nel 1968 in forma di libro circolava, benché non strutturato, già dall’inizio degli anni Sessanta¹. Inoltre, alcune intuizioni sviluppate da Chomsky&Halle si potevano trovare almeno già in Harris (1951) e in Hockett (1955), oltre che nell’analogo *Sound Pattern of Russian* del solo Halle (1959).

Ciò detto, resta indubbio che il libro di Chomsky&Halle costituisca il *magnum opus* del movimento fonologico generativo (Goldsmith&Laks, 2005) e possa essere considerato l’iniziatore di una temperie:

¹ Cfr. Anderson, 1985: 328. Anderson nota comunque che *SPE* assume in pieno il proprio valore soltanto nel 1968, appunto come opera di pubblico dominio, non più appannaggio dei soli “iniziati”.

«Many of the frameworks which have emerged are characterizable in relation to *SPE* and, indeed, some textbooks published in the 1990s have simply called themselves ‘generative phonology’ or ‘phonology in the generative grammar’ to emphasize the continuity of a tradition within which they saw various developments» (Durand&Laks, 2002: 27-28).

LA “RITRATTAZIONE” DI CHOMSKY

Per rintracciare e caratterizzare il senso originario del termine “generativo”, conviene comunque risalire e riferirsi alle affermazioni del suo fondatore.

In un articolo dal titolo provocatorio, *On generativity. The history of a notion that never was*, Ney (1993) compie appunto un percorso simile, partendo da un passo di *Knowledge of Language* (1986) in cui Chomsky dichiara che “generativo” non significa altro che “esplicito”. In una recensione al libro chomskiano, McCawley (1988) esprime sorpresa al riguardo, avendo l’impressione che qualcosa sia cambiato rispetto agli anni Sessanta, quando gli appariva che “generativo” fosse il dispositivo astratto che specificasse gli elementi della lingua. Chomsky (1991), a sua volta, si stupisce di tali affermazioni:

«I have always understood a generative grammar to be nothing more than an explicit grammar. Some apparently have a different concept in mind. For example [...], McCawley (1988) notes that I interpret the concept here as meaning nothing more than explicit, as I have always done (see, for instance, Chomsky 1965: 4), and concludes erroneously that this is a ‘sharp change’ in my usage that gives the enterprise an entirely different cast from that of the 1960s, when the task, as he perceives it, was taken to be ‘specifying the membership of a set of sentences that is identified with a language’ (pp. 355-356; McCawley takes the set of sentences to be what I have called that ‘structure’ of the language, that is, the set of structural descriptions.) But the characterization that he gives does not imply that ‘generative’ means anything more than ‘explicit’; there is, furthermore, no change in usage or conception, at least for me, in this regard» (Chomsky 1991: 449 n.1).

Tale citazione, per intero, rispecchia un modello chomskiano di puntualizzazioni o, se si vuole, ritrattazioni e ripensamenti, che ricorrerà spesso negli sviluppi della sua teoria. Ed è così che Ney commenta, rimarcando, non senza sarcasmo, le contraddizioni:

«[...] the conventional concept of generativity never existed in the mind of the man who is usually thought of as the creator or progenitor of generative linguistics. Yet, strangely enough, in the very article where Chomsky berates McCawley for misunderstanding the Chomskyan position on the meaning of ‘generate,’ Chomsky (1991: 425) refers to “... the words of the sentence generated.” Should this read “... the sentence produced...” or “... the sentence made explicit ...”?» (Ney, 1993: 441-442).

In effetti, il punto della questione – e ciò che ha ripercussioni anche sulle fonologie – è proprio questo confine tra il produrre e l’esplicitare, tra il predire e il rendere manifesto. In questa distinzione si può rintracciare, anche, il passaggio da un generativismo trasformatore a un generativismo *tout court* o un post-generativismo, tentando di interpretare il significato e le conseguenze di tale evoluzione; vanno intese non solo le caratteristiche oggettive dei modelli, ma anche le intenzioni, manifestate o alluse, dei propugnatori.

Circa l'identificazione di "generativo" con "esplicito", non solo diversi commentatori hanno espresso la propria costante consapevolezza al riguardo – da Newmeyer, a Hymes a Fought a Botha (Ney, 1993) – ma lo stesso Chomsky già dagli anni Sessanta ha proposto una definizione che, nel 1986, apparentemente non è variata: «If the grammar is, furthermore, perfectly explicit [...] we may (somewhat redundantly) call it a *generative grammar*» (Chomsky, 1965: 4).

D'altro canto, non si può negare che viga un'interpretazione consueta e comune di "generare", nel senso di un processo deduzionista secondo cui, tramite un sistema finito di regole, si assegna una descrizione strutturale a un numero infinito di frasi. Bisogna capire dove si annidi l'errore, se un fraintendimento effettivamente c'è stato:

«At this point, the question might be asked: How could McCawley have come to such a misunderstanding? [...] What is even more surprising is that some of the transformational generative grammarians share the same misunderstanding that McCawley has, that is, they hold to the conventional definition of 'generate' as 'specify the members of an infinite set'. [...]

The question then might be raised: Where do the conventional interpretations of the notions 'generate' come from if they do not in fact come from the writings of Chomsky himself? [...] Harris (1954:259) and Hockett (1954:232) used the term 'generate' in the conventional sense before Chomsky ever popularized the term and [...] Chomsky himself (1975a:40-41) acknowledges his debt to Harris at least on this matter. However, perhaps the concepts which later became associated with the term 'generate' antedate the works of Chomsky by some time» (Ney, 1993: 442-443).

Si deve immaginare, allora, che soltanto *gli echi* di tali concetti, presenti in Chomsky, possano essere stati alla base delle interpretazioni di McCawley e di tutta un'altra vastissima schiera di studiosi? Forse. Ma non si può ignorare che, nella medesima opera del 1965 e in numerosi ulteriori luoghi, lo stesso Chomsky ha fatto altre, diverse dichiarazioni, difficilmente equivocabili sul senso comune di "generare".

«The same work that contains the 'generative-is-explicit' statement (Chomsky 1965), also contains the following:

(6) Given a descriptive theory of language structure, we can distinguish its *weak generative capacity* from its *strong generative capacity* in the following way. Let us say that a grammar *weakly generates* a set of sentences and that it *strongly generates* a set of structural descriptions [...].

Other works of Chomsky written during the 1960s and 1970s have the conventional definition for 'generate'.

(7) ... a grammar that generates an infinite set of utterances with structural descriptions (Chomsky 1961:236).

(8) The grammar, then, is a device that (in particular) specifies the infinite set of well-formed sentences and assigns each of these one or more structural descriptions. Perhaps we should call such a device a *generative grammar* (Chomsky 1964:9).

(9) ... an internal representation of his language (i.e. a generative grammar) ... (Chomsky 1964:35).

(10) ... the ability of a transformational grammar to *weakly generate*—that is, to generate the sentences of—a natural language ... (Chomsky 1966:48)

In the context of all of the examples above [...], it is difficult to see how ‘explicit’, an adjective, can serve as a synonym for ‘generate’, a verb. Only in (9) above, where the adjective ‘generative’ is used does the adjective, ‘explicit’, substitute well. Furthermore, in (8), ‘specify’ is used in the same context and with the same sense as ‘generate’» (Ney, 1993: 444).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, così come si potrebbero moltiplicare i nomi dei linguisti che intendono “generare” nel senso di “produrre” o “specificare”. Riporto qui una sola, significativa affermazione di Hewson: «[...] Guillaume modifies the *langue/parole* dichotomy, by making it generative (in the natural sense, not in the artificial, quasi mathematical sense)» (Hewson, 1976: 332). Il senso convenzionale, deduttivo di “generare” assurge, in questo caso, a termine di paragone paradigmatico nei confronti di una processualità diversa, cinetica e naturale.

Si può comunque immaginare, delle due accezioni, che l’una richiami immediatamente l’altra, come emerge dalle parole di Goldsmith&Laks:

«First, the goal of the working phonologist was to develop fully *explicit*, algorithmic phonologies which *generate* the surface forms of a language and only those. [...] Second, the *explicit* phonologies developed should employ derivational means (that is, sequential, processual analyses) to *generate* the forms of a language» (Goldsmith&Laks, 2005: 6; corsivo mio).

Rispetto a Chomsky e alla sua definizione di “generare”, ci si può allora chiedere perché egli abbia rigettato con tanta forza il senso convenzionale di “produrre”, “specificare”, salvando solo quello meno intuitivo di “esplicitare”.

«This question is legitimate since the conventional meaning of generate, ‘specify’ or ‘characterize’ has existed in concert with the less-known, secondary meaning of ‘generate’ — ‘explicit’ — at least since 1965 (Chomsky 1965:4 and 60-61). Perhaps, part of that answer might be found in the fact that building a device which ‘recursively enumerates’ all and only the grammatical sentences of a language has proved to be an impossibility. Moreover, the difficulty in specifying ‘all and only the grammatical sentences of a language’ stems from the virtual impossibility of drawing a distinction between grammatical and non- or semi-grammatical sentences [...]» (Ney, 1993: 447-448).

Chomsky non sarebbe nuovo a un meccanismo epistemologico del genere, in base al quale riprendere e riformulare le affermazioni del passato, secondo le nuove esigenze del presente. Ciò che disorienta sempre, però, è una sorta di occultamento rispetto a tale evoluzione di pensiero, in sé non estranea a un naturale percorso scientifico:

«So the final question is: Why is it so important to Chomsky on this issue to insist that he has not recently changed his position? [...] This would seem to indicate that Chomsky is willing to change and acknowledge change on some issues, but that certain issues are so important to him that he feels a responsibility to maintain consistency on them. The

definition requiring generative to mean explicit might be one such issue. Another such issue might be the formal properties of grammar» (Ney, 1993: 449).

“PRODURRE” VS “ESPLICITARE”: LE DOMANDE PER LA FONOLOGIA

La riflessione sul produrre e l'esplicitare, si diceva, risulta fervida di conseguenze per la definizione delle fonologie. Attorno a queste ci si può porre infatti diverse domande: “generativo” è dunque un modello derivazionale o un modello formale? Come si evolve il generativismo originario? Con quali ripercussioni sui sostenitori o sugli oppositori del fondatore Chomsky? Chi si appropria o rifiuta l'etichetta di “generativo”? Perché? Nei vari modelli fonologici, che peso hanno le regole e quale le rappresentazioni? Che ruolo hanno le regole trasformazionali e quale quelle di costituenza?

In particolare la distinzione tra regole e rappresentazioni è stata fatta propria da Anderson (1985), il quale se n'è servito per suddividere e classificare i vari paradigmi fonologici venuti alla ribalta nel corso del ventesimo secolo. Da parte sua, Coleman (1998), dopo aver passato in rassegna i diversi approcci contemporanei alla fonologia, tenta di ridurre la distanza tra le due diverse scelte (quella derivazionale o quella rappresentazionale) o, più precisamente, cerca di favorire un metodo esclusivamente rappresentazionale:

«In generative grammar, a distinction is made between linguistic representation, which are formal or mental objects of linguistic theory, and rules, which are (usually derivational) relations between representations of different kinds. [...]

Canonical transformational rules are quite rare in phonological theory (Chomsky and Halle 1968: 427, Kenstowicz and Kisseberth 1979), but context-sensitive rewrite rules are commonplace. If it can be shown that they are unnecessary, however, they should be dropped, so that rule component of phonological theory is constrained as much as possible. [...] I shall [...] produce a new theory which has no transformational or context-sensitive rewriting rules (or any rules at all, in the traditional sense), only representations» (Coleman, 1998: 1-2).

Coleman si riferisce a una distinzione che va chiarita e che informa di sé tutti i recenti sviluppi fonologici. Egli sottolinea la differenza tra cosiddette regole trasformazionali e regole, invece, di costituenza, arrivando a voler negare l'utilità di entrambe. Ora, questa è una posizione estrema, in un contesto generale della fonologia contemporanea che ha rifiutato esclusivamente il versante trasformazionale, salvando quello di costituenza e configurazionale, rappresentativo. Tutto ciò trova espressione ordinata nelle parole di Durand&Laks:

«In recent years, descriptions have again focused on rules. This assertion may seem surprising in view of the fact that many current models claim to dispense with rules altogether (and in fact one famous book edited by Goldsmith [...] is entitled *The Last Phonological Rule*). The use of the term 'rule' in this context must however be clarified. Until comparatively recently, successive Chomskyan generative grammars have included two types of mechanisms, both referred to as rules historically. The first of these have been 'constituency rules' ('phrase structure rules' in syntax) and the second, transformational rules. For a very long time now, constituency rules [...] have not been construed in procedural rewriting terms (e.g. replace the symbol Syllable by the symbols Onset and Rhyme). Rather, constituency rules are regarded as well-formedness conditions or, in a

more fashionable terminology, 'constraints'. By and large, current models have not questioned the need for such descriptive devices. What, on the other hand, has been rejected by many phonologists is the use of transformational rules, which were at the core of the *SPE* approach [...]» (Durand&Laks, 2002: 30).

Ecco, dunque, che riflettendo sulla differenza tra regole e rappresentazioni si affaccia il concetto di "vincolo", ampiamente diffuso nella fonologia contemporanea. Questo, sviluppatosi grazie anche al modello per "principi e parametri" chomskiano, favorisce oggi le analisi configurazionali.

3. ALCUNE POSSIBILI RISPOSTE

6.1 Cosa sicuramente non è generativo

La questione può essere innanzitutto circoscritta definendo i suoi termini negativi, cosa cioè possiamo chiamare con una certa sicurezza "post-generativo" o "non generativo". Vorrei riferirmi, da questo punto di vista, agli approcci alla fonologia cosiddetti "eterodossi" o "eteroclitici": almeno alla fonologia articolatoria, alla fonologia di laboratorio, ai modelli di matrice cognitiva (quello di Coleman del 2002, per esempio), che per la verità non si possono definire nemmeno fonologie in senso stretto, quanto programmi di ricerca sperimentali e multidisciplinari.

La fonologia articolatoria nasce infatti da una decisa rivalutazione della fonetica e pone l'accento sull'articolazione, dal momento che l'aspetto multidimensionale di questa riesce a spiegare una serie di fenomeni fonologici, in particolare quelli relativi alla sovrapposizione dei gesti produttivi lungo la linea temporale.

La fonologia di laboratorio, scegliendo un'autodefinizione che potrebbe suonare come un ossimoro, punta, a sua volta, a uno studio concreto del linguaggio, accogliendo ogni apporto scientifico in attinenza con esso e configurandosi come l'intersezione di varie diverse discipline.

Coleman, dal suo canto, con la svolta del nuovo millennio abbandona la visione agnostica – dal punto di vista cognitivo – della fonologia dichiarativa e vede la forma delle parole archiviate nella mente come memorie fonetiche poggianti anche su conoscenze statistiche e semantiche.

6.2 Cosa sicuramente è generativo

Rispetto alle fonologie propriamente dette, partiamo dalla constatazione che il modello del 1968 di Chomsky&Halle, basato su regole e derivazioni, corrisponde senza dubbio a un paradigma che è sia formale sia esplicito sia astratto sia trasformazionale. Come detto, esso rappresenta, inoltre, il termine *post quem* convenzionale della fonologia generativa:

«En 1968, la phonologie se réveille radicalement épurée. Inventaire rapide : ont été froidement abandonnés, explicitement ou implicitement, pêle-mêle, le phonème et le niveau phonémique, le rapport son-sens, la notion même de système phonologique et, par suite, les concepts d'opposition (primitives, équipollentes...), de corrélation, de neutralisation (et d'archiphonème), mais aussi, de façon plus surprenante, le syllabe, tout le domaine prosodique et l'idée même d'unité suprasegmentale, comme d'ailleurs le concept de « long component » qui semblait si prometteur peu avant (et auquel Chomsky (1957) se référerait encore avantageusement...), et le cœur même du travail de ces *Grundzüge* qu'on rêve tant de détrôner, l'étude, universelle, des «systèmes phonologiques des oppositions

distinctives»: systèmes vocaliques, systèmes consonantiques, systèmes prosodiques» (Encrevé, 1997: 101-102).

6.3 La zona di incertezza

Per le altre fonologie, la scelta più comoda e sicura sarebbe dunque di definirle secondo un criterio cronologico obiettivo, appunto come “post-*SPE*”. Non rifiutando tale “scorciatoia” metodologica, ripercorriamo, però, anche le evoluzioni del modello standard e le posizioni dei vari protagonisti nell’uso del termine “generativo”.

Prendendo Chomsky come punto di riferimento teorico, già abbiamo ricordato la sua definizione perentoria e polemica, a un certo punto del proprio percorso scientifico, di “generativo” come soltanto di “esplicito”, con l’esclusione, dunque, dell’altro senso diffuso di “generazione”, quello di un processo deduttivo in base al quale, tramite un sistema finito di regole, si assegna una descrizione strutturale a un numero infinito di frasi. Nella percezione comune a vari studiosi, mettere da parte questo senso sedimentato, vicino al “produttivo” bloomfieldiano, non è facile. Ciononostante, esaminando le fonologie successive a *SPE*, pare che almeno in alcuni casi la definizione di Chomsky sia stata accolta, se per esempio la Teoria dell’Ottimalità, che decisamente dichiara di rifiutare le regole trasformazionali, comunque non rinuncia a chiamare se stessa “generativa”. Ma prima di arrivare all’Ottimalità, che costituisce il caso estremo e, rispetto a questo discorso, il più ambiguo e interessante, vediamo come si schierano le altre fonologie successive al lavoro di Chomsky&Halle.

La fonologia generativa naturale, prima di tutte, pur annunciando la rottura nei confronti di *SPE*, addirittura nel nome continua a mantenere l’etichetta di “generativa”. E la stessa rottura non è in realtà così effettiva e rivoluzionaria. Ugualmente non sovvertitrice nei fatti è la fonologia naturale, la quale comunque intende presentarsi come una versione radicale del modello della Hooper, abdicando già nella propria definizione al termine di “generativo”.

Le altre fonologie (in particolare i modelli multilivello) sull’argomento in questione non si esprimono e non si autodefiniscono esplicitamente. Ma già la fonologia lessicale, per esempio, pur non incorporando nella sua denominazione l’etichetta di “generativa”, comunque si presenta come una semplice *correzione* del modello di Chomsky&Halle. Il generativismo, d’altro canto, si è configurato per lungo tempo come un riferimento teorico del tutto pervasivo: nella cornice da esso tracciata, si può immaginare che, per una sorta di “silenzio assenso”, i modelli che non si sono espressi chiaramente contro tale temperie alla temperie stessa hanno in qualche modo aderito. A questo proposito, Goldsmith&Laks inducono all’idea di un *mood* generativo, piuttosto suggestiva:

«[...] should the theories of phonological representations studied in the 1980s be considered generative phonology? — most phonologists would agree that they should: certainly from a methodological, epistemological or theoretical point of view, they share the flavor, the spirit, the mood of generative phonology; but many of the core questions asked in the 1980s had stronger historical roots in pre-generative than in generative phonology» (Goldsmith&Laks, 2005: 1).

Sia la fonologia autosegmentale sia la fonologia metrica, allora, pur presentandosi come modelli configurazionali in cui le regole derivazionali non trovano spazio, in ogni caso si muovono in un ambito prettamente generativo: «[...] autosegmental phonology and metrical phonology were based on arguments that made, and still make, perfect sense within the very theoretical heart of generative phonology» (Goldsmith, 1990: 2).

Ma vediamo allora cos'è per Goldsmith, tra i principali protagonisti di queste fonologie, il generativismo: «If I had to summarize in just one statement the basic goal of the enterprise, it might be this: we attempt to formulate general models and principles of phonological analysis which can be successfully applied to a wide range of languages» (Goldsmith, 1990: 2-3). Il senso di “generativo”, lontano già da quello di “trasformazionale”, slitta così verso quello più neutro di “generale”. È interessante, però, che proprio dall'interno di questo inquadramento teorico si sviluppino le critiche, alla fine distruttive, per la fonologia generativa standard:

«Comme le souligne Goldsmith (1990, p. 2), c'est sur la base d'arguments internes, au nom de principes théoriques génératifs et en vertu des objectifs scientifiques réaffirmés de ce courant, que *SPE* a été progressivement déconstruit et finalement abandonné. Cela explique que son programme scientifique originel et son cadre épistémologique restent quant à eux actifs et continuent à orienter les recherches en apparence les plus éloignées de la logique initiale. [...] Cela explique le paradoxe apparent de la phonologie actuelle qui, totalement affranchie du cadre chomskyen classique, reste pourtant remarquablement unifiée et homogénéisée par le programme scientifique et la méthodologie qui étaient à son fondement, par le style argumentaire et la conception du domaine popularisé par les phonologues générativistes des années soixante» (Laks, 1997: 9).

6.4 Un caso particolare: la Teoria dell'Ottimalità

Per la Teoria dell'Ottimalità (OT) a rigore si deve parlare di “generativismo”, perché sono i suoi stessi esponenti ad ascrivere a tale temperie. Nell'etichetta di “generativa” assegnata all'Ottimalità si devono però sottendere diverse specificazioni: il termine va letto, infatti, come “generativa, ma non standard, non originaria, non trasformatore”, sottolineando dunque non tanto la re-interpretazione di “generativo” data da Chomsky nel senso di “esplicito”, quanto l'interpretazione di Foley e di Coleman:

«Many linguists view phonology and phonetics as forming a continuum, with phonological descriptions presented in the same formal language as phonetic descriptions, for instance in the assemblage of supposed universally distinctive phonetic properties. Though this is the most orthodox position, reflected in phonology textbooks, it is not a view which is shared by everyone. Foley (1977) calls this hypothesis ‘Transformational Phonetics’, rather than ‘generative phonology’, a terminological distinction which I shall adopt, since it is possible to support the generative approach to phonology without extending that approach to phonetic interpretation. The non-derivational approach to phonology demands a rigorously maintained distinction between phonology, on the one hand, and phonetics, on the other» (Coleman, 1998: 168-169).

OT, infatti, com'è noto distingue la grammatica universale (che comprende un alfabeto linguistico, un insieme di vincoli e due funzioni, GEN-erate ed EVAL-uate) dalla grammatica di ogni singola lingua (che comprende invece la forma base dei morfemi e la gerarchia per i vincoli). OT si trova però in una posizione che può sembrare ambigua, come insinuato per esempio da LaCharité&Paradis (2000) fin dal titolo del proprio intervento: *Derivational Residue: Hidden Rules in Optimality Theory*. Secondo i due autori, infatti, benché la teoria dell'Ottimalità dichiarò di aver abbandonato l'uso delle regole (LaCharité&Paradis, 2000: 229: «OT is a highly articulated effort to account for phonological regularities in a language in terms of constraints, rather than rules. Indeed, OT

is billed as a rule-free alternative to derivational constraint-based theories [...]»), nei fatti si riferisce a operazioni di trasformazione: «Indeed, we see this as a fundamental paradox in OT: it repudiates the notions of being procedural or derivational, but it nonetheless relies on the operations that defined rules to transform an input form into an output surface form» (LaCharité&Paradis, 2000: 213).

Sostengono LaCharité&Paradis, difatti, che la funzione GEN-erate dell'Ottimalità altro non sarebbe che un mascheramento delle vecchie regole generative:

«[...] OT researchers have thus far been preoccupied with the selection of one candidate from a field of potential output representations, not with the operations behind the provision of candidates. Because of that, OT has been able to maintain—speciously, we think—that it has done away with rules. However, if in order to generate that field of candidates, or even one optimal candidate, GEN, even in its most restricted conception, must have the power to insert content as well as structure, and to delete structure, then we must conclude that, contrary to its claims, OT does indeed rely on rules, as well as constraints. GEN might then be seen to be a cover-term for the most recent incarnation of the phonology's rule component» (LaCharité&Paradis, 2000: 230).

Andando allora al noto paragone di Archangeli&Langendoen (1997) tra la grammatica e la rete di un pescatore che voglia pescare solo un certo tipo di pesci, LaCharité&Paradis mettono in evidenza il potere generativo eccessivo dell'Ottimalità:

«While the analogy is enlightening, there is a crucial difference that we feel cannot be overlooked: the fisherman's net gathers what is already in the environment, whereas GEN actually creates the undesirables which the separator must subsequently deselect. Surely the idea that GEN is able to insert or delete any amount of content or structure casts doubt on the ideas that GEN constitutes a *single operation* [...]» (LaCharité&Paradis, 2000: 230).

4. CONCLUSIONI

In conclusione, si può osservare che, esclusi alcuni approcci eterodossi alla fonologia (fonologia articolatoria, fonologia di laboratorio, modelli di matrice cognitiva), l'etichetta e il riferimento teorico al generativismo non sono venuti mai realmente meno per i modelli post-*SPE*, sino alla Teoria dell'Ottimalità. Quello che è cambiato è il modello operativo, da derivazionale a configurazionale, e in certi casi nemmeno in termini del tutto nuovi e convincenti, se LaCharité&Paradis (2000) possono appunto parlare di un "residuo derivazionale" e di "regole nascoste" persino nella Teoria dell'Ottimalità stessa.

A proposito poi dell'opzione configurazionale, in anni recenti predominante, alcuni temi ci riportano anche ad altri scenari, di stampo pre-generativo. Il concetto di "vincolo", infatti, sviluppatosi sul modello dei "principi e parametri" chomskiani e largamente presente nella fonologia contemporanea, trova le sue radici già in lavori classici, in quelli almeno fonotattici di Grammont, Martinet e Saussure; la novità, rispetto al passato, è che il discorso si muove adesso su un piano essenzialmente sincronico, mentre precedentemente era stato ancorato a dibattiti di linguistica storica.

BIBLIOGRAFIA

- Anderson, S.R. (1985), *Phonology in the Twentieth Century*, Chicago University Press.
- Archangeli, D. & Langendoen, K. (editors), (1997), *Optimality Theory. An Overview*, Oxford: Blackwell.
- Chomsky, N. (1951), *Morphophonemics of Modern Hebrew*, unpublished Master's thesis, Univ. of Pennsylvania.
- Chomsky, N. (1961), Some Methodological Remarks on Generative Grammar, *Word*, 17, 219-239.
- Chomsky, N. (1964), *Current Issues in Linguistics Theory*, The Hague: Mouton.
- Chomsky N. (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge, MA (trad. it. Aspetti della teoria della sintassi, in Id. (1969-70), *Saggi linguistici*, 3 voll., Torino: Boringhieri; vol. 2:39-258).
- Chomsky, N. (1966), *Topics in the Theory of Generative Grammar*, The Hague: Mouton.
- Chomsky, N. (1975), *The Logical Structure of Linguistic Theory*, New York: Plenum Press.
- Chomsky, N. (1986), *Knowledge of Language: Its Nature origin and use*, New York: Praeger Scientific.
- Chomsky, N. (1991), Some notes on economy of derivation and representations, in *Principles and parameters in comparative grammar* (R. Freidin, editor), MIT Press, Cambridge, MA, 417-454.
- Chomsky, N. & Halle, M. (1968), *The Sound Pattern of English*, New York: Harper and Row.
- Coleman, J. (1998), *Phonological Representations. Their names, forms and powers*, Cambridge University Press.
- Coleman, J. (2002), Phonetic Representations in the Mental Lexicon, in *Phonetics, Phonology and Cognition* (J. Durand & B. Laks, editors), Oxford University press, 96-130.
- Durand, J. & Laks, B. (2002), Phonology, from phonetics to cognition, in *Phonetics, Phonology and Cognition* (Eid., editors), Oxford University press, 10-49.
- Encrevé, A. (1997), L'ancien et le nouveau. Quelques remarques sur la phonologie et son histoire, *Langages*, 125, 100-123.
- Foley, J. (1977), *Foundations of Theoretical Phonology*, Cambridge University Press.
- Goldsmith, J. (1990), *Autosegmental and Metrical Phonology*, Oxford: Blackwell.
- Goldsmith, J. & Laks, B. (2005), Generative phonology: its origins, its principles, and its successors, in *The Cambridge History of Linguistics* (L.R. Waugh & J.J. Joseph, editors), Cambridge University Press
[<http://hum.uchicago.edu/~jagoldsm/Papers/GenerativePhonology.pdf>, 1-19, da cui cito].
- Halle, M. (1959), *The Sound Pattern of Russian. A Linguistic and Acoustical Investigation*, The Hague: Mouton.

- Halle, M. (1964), Phonology in Generative Grammar, in *The Structure of Language: Readings in the Philosophy of Language* (J. Fodor & J. Katz, editors), Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice Hall Inc., 334-352.
- Harris, Z.S. (1951), *Methods in Structural Linguistics*, Chicago University Press.
- Harris, Z.S. (1954), Transfer Grammar, *IJAL*, 20, 259-270.
- Hewson, J. (1976), Langue and parole since Saussure, *Historiographia Linguistica*, III:3, 315-348.
- Hockett, C.F. (1954), Two Models of Grammatical Description, *Word*, 10, 210-231.
- Hockett, C.F. (1955), *A Manual of Phonology*, Indiana University Publications in Anthropology and Linguistics (Memoir 11 dell'*International Journal of American Linguistics*, 21: 4, part 1), Baltimore: Waverly Press.
- Kenstowicz, M. & Kisseberth, C. (1979), *Generative Phonology : Description and Theory*, New York Academic Press.
- LaCharité D. & Paradis C. (2000), Derivational Residue: Hidden Rules in Optimality Theory, in *Optimality Theory. Phonology, Syntax, and Acquisition*, Oxford University Press (J. Dekkers, F. van der Leeuw & J. van de Weijer, editors), 211-233.
- Laks, B. (1997), *Phonologie accentuelle. Métrique, autosegmentalité et constituance*, Paris: CNRS.
- McCawley, J.D. (1988), Review of Chomsky (1986), *Language*, 64, 355-365.
- Ney, J.W. (1993), On generativity. The history of a notion that never was, *Historiographia Linguistica XX :2/3*, 441-454.